

Tolleranza e incomunicabilità nella storia bella di “Imagine...” *Corriere dell'Umbria* 8/7/95

(...) In questa occasione, invece, la "città ideale" ci è apparsa come una concreta possibilità: non tanto, si badi, perché lo spettacolo intenda comunicare un troppo facile messaggio di tolleranza o solidarietà tra "diversi", come magari la bellissima canzone di J. Lennon presa come titolo potrebbe far pensare; anzi, i rapporti - sulla scena - non sono affatto idilliaci: non mancano momenti di incomunicabilità (una simbolica torre di Babele crolla addosso a maldestri tentativi di approccio e, forse, di amore), di aggressività, di seduzione violenta e disperata; così come non mancano, in una serie di irresistibili gag comiche, i segni della banalizzazione comunicativa e plastificata del nostro tempo. Nessun idillio, piuttosto, la seria consapevolezza che un aiuto, comunque, è necessario reciprocamente darselo, tra esseri umani.

L'eterna storia dello “straniero” Carmela Neri, *Corriere dell'Umbria* 20/9/95

(...) Dice la canzone di John Lennon, cui è dedicato "Imagine...": Immagina/ che non esistano paesi/ niente per cui uccidere o morire/ e nessuna religione/ che tutta la gente viva una vita in pace". Così è in scena per questo gruppo affiatissimo che, per immagini, frammenti di parole in tante lingue, la mimica e il gesto soprattutto, e canzoni di lontani paesi, tra luci, ombre e resti screpolati e petrosi di antiche mura, ci racconta con un internazionale linguaggio fatto di emozioni, intensità e ironia, l'eterna storia dello straniero a se stesso e al mondo, lo sradicato e il diverso, l'Altro (l'Uomo), che cerca - in un gioco di sedie occupate e rubate, scarti interiori, chiaroscuri e musiche- un posto nell'universo e fatalmente nessun posto è suo.

Human Beings Carmela Neri, *Micropolis-il manifesto* dicembre 1995

(...) Fin dall'inizio, l'allusione: sedici attori multinazionali alle prese con altrettante sedie, in una danza ironica di posti scambiati, strappati conquistati, cercati disperatamente e quasi sempre senza esito. Da subito si è trattato non di estraneità geografica, ma della condizione camusiana dell'“étranger” a se stesso e agli altri; del “sentirsi straniero”, “altro”, “solo” e inadeguato a un contesto di uguali affiatati e appagati. Nel vorticoso spostamento delle sedie, il pazzo correre e affannarsi di chiunque nel mondo, nella nuova città, in un altro quartiere -nella vita- non trovi un posto dove essere accettato e rimanere; mentre l'esistenza è vista come un autobus dall'atmosfera gelida in cui tutti si sono accomodati e non cedono il posto a nessuno.

Così va il mondo; e all'improvviso le sedie, unici “filosofici” elementi di una scena nuda, si accavallano e formano una Torre di Babele, attorno alla quale gli uomini girano a vuoto, in un intrico di razze e di lingue che insieme risuonano e che nessuno si ferma ad ascoltare, inseguendosi e minacciandosi, sfuggendosi e ritrovandosi e solo a tratti e non senza pudore arrivando a guardarsi e sfiorarsi appena le mani.

“Adios muchachos companeros de mi vida”, canta un ragazzo; e musiche dal film “Akira”, “Listen” di Anderson e R. Strauss accompagnano l'essenzialità commovente della scena, in cui, veri protagonisti, i corpi si tendono, una polvere secolare si solleva ad ogni passo e si infila leonardescamente nel gioco sapiente della regia, luci e ombre in chiaroscuri da teatro e dell'anima.

La ricerca dell'altro ora è amore, forse sesso; una procace ragazza latina che chiede sfrontatamente “Chi se vo' cucca' cu mme”, il gallismo maschile naturalmente affidato agli italiani, la gara pavonesca della conquista, la beffa finale delle belle e le bestie (gli uomini) atterrate con un piede calzato a spillo ben conficcato nel petto, nell'estenuarsi sempre struggente dei tanghi di Astor Piazzolla.

Dopo la seduzione e forse il dramma, un po' di sana ironia. E un'Italia di maniera assolutamente esilarante, un bel tappeto verde a significare una delle tante località rivierasche nazionali, tipi da spiaggia in arrivo armati di buoni gomiti, occhiali, ombrelloni, buste, panini e creme solari, in un tripudio di radioline rutilanti, piedi pestati, piccoli rituali pro-abbronzatura, improvvisati matches di abordaggi e gelosie, comici “rimorchi” da spiaggia con onesti padri di famiglia all'assalto delle belle straniere, maschi domatori e femmine domate; mentre arriva, nel bel mezzo della calca tipicamente estiva, la truppa compatta e ordinata dei turisti “organizzati”, in fila e col naso all'insù, macchine fotografiche giapponesi, cappellini dai colori orripilanti, zaini da montagna, seggiolini e thermos e la bandierina del proprio paese d'origine da piantare sul lido di Cesenatico come dopo la conquista del “K2”. Dalla radio intanto escono “O sole mio” e “Arrivederci Roma”, l'Italia della pizza, degli spaghetti e del mandolino è il comico stereotipo con cui la “truppa” ci guarda e a sua volta è guardata; mentre una ragazza accompagnata dalla musica caraibica di Anderson (“Talknormal”) insegna “aerobicamente” come in Italia si mangi bene... la banana. Il tenue relax da spiaggia però finisce; ed è ancora solitudine nella stupenda danza “del frullino” di Roland su J. Michel Jarre. Per terra, sulla sabbia, rimangono dell'Italia le buste e le bottiglie di plastica, l'eco delle battaglie al di là dell'Adriatico ex-regno di teutoniche vacanze; a sottolineare il degrado umano e ambientale, del “bel paese”, una ragazza sfila vestita di sacchi d'immondizia o buste da supermarket; e nell'immenso cimitero delle bottiglie di minerale “usa e getta”, gli “human beings” ciechi e spaesati si muovono ormai solo con l'aiuto delle maschere antigas(...)